

## UNO SPIRAGLIO DI REALISMO DA COLTIVARE

MARIO DEAGLIO

**U**n bagno di realtà. È forse quello che il governo ha finalmente cominciato a fare ieri invitando i vertici delle più importanti imprese pubbliche alla «cabina di regia» sugli investimenti. Durante le fasi preparative delle leggi finanziarie sono sempre intercorsi, a partire dalla Prima Repubblica, contatti informali tra queste grandi entità aziendali e il governo in carica ma in genere erano i manager a presentare richieste volte a introdurre nuove norme più prossime alle loro esigenze.

Ora le parti sembrano essersi invertite: è la prima volta che il governo sembra accettare di «prendere lezioni» da qualcuno, di armonizzare la propria azione con quella delle imprese che hanno nello Stato il principale azionista senza esser più, però, il padrone assoluto di una volta. Dell'Eni, a esempio, lo Stato mantiene il controllo grazie a una legge ma possiede solo – insieme alla Cassa Depositi e Prestiti – il 30 per cento del capitale. La società è quotata anche alla Borsa di New York e gli azionisti italiani – Stato compreso – controllano meno della metà delle azioni. Questo significa che l'Eni, come quasi tutte le altre società i cui vertici sono stati convocati ieri a Roma, non potrebbe decidere un investimento semplicemente per «far piacere» allo Stato, e ogni mossa che venisse percepita come estranea all'interesse di tutta l'impresa avrebbe un effetto negativo immediato sulle quotazioni ben maggiore di quello dello «spread».

Detto questo, qualche sinergia, soprattutto qualche accelerazione di investimenti già programmati, sembra senz'altro possibile: l'accordo appena concluso tra due società pubbliche, Leonardo e Fincantieri, per creare un polo italiano delle navi militari, significativo a livello mondiale, va sicuramente in questa direzione. Nel breve periodo, è difficile che ci siano risultati clamorosi ma si può cercare di sostenere il tasso di crescita che il governo prevede per il 2019 e che tutti gli osservatori esteri considerano troppo elevato e quindi non raggiungibile.

Il governo ha disperato bisogno di mostrare in maniera convincente all'Unione Europea - e alle società di «rating» che, en-

tro la fine del mese, esprimeranno un giudizio sul debito pubblico italiano atteso da tutta la finanza internazionale - che, al contrario, un tasso di crescita per il 2019 sensibilmente superiore a quell'insufficiente 1 per cento di cui l'Italia è accreditata, è credibile e alla nostra portata. Lo stimolo che potrebbe derivare da operazioni di «distribuzione del nuovo deficit», sotto forma di reddito di cittadinanza e altro, potrebbe risultare molto basso e non è sicuramente sufficiente. Ecco quindi l'occhio nuovo con cui si comincia a guardare alle imprese, forse anche a seguito delle difficoltà che i partiti di governo stanno duramente toccando con mano, legate alla ricostruzione del ponte crollato a Genova: è apparsa chiaramente la complessità di fare davvero le cose invece di annunciarle come già fatte.

In questo contesto, non si vede perché la consultazione sia limitata alle imprese pubbliche e non coinvolga anche le imprese private, mentre l'ampissimo comparto delle imprese locali potrebbe essere richiamato a gestioni più economiche senza penalizzare la qualità e la quantità dei servizi, cominciando dalla parte alta degli organismi aziendali che spesso riflette assai più l'equilibrio dei poteri locali che le esigenze dell'efficienza aziendale.

In altri termini, la realtà di un'economia italiana, fortemente inserita nel contesto internazionale, con i suoi vincoli ma anche con le sue potenzialità, comincia a fare qualche breccia nelle visioni astratte del «dare soldi al popolo» (evitando però di sviluppare scuole e ospedali). Si apre uno spiraglio di realismo che potrebbe – e dovrebbe – essere allargato. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

